

Rigorosa e severa quando si tratta di finanze, l'Unione europea non esiste se in gioco c'è la sua sicurezza

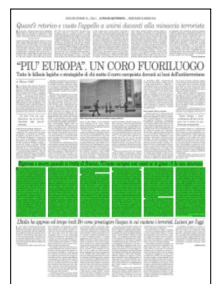
Se un comune, anche minuscolo, è virtuoso, e realizza un avanzo di bilancio in un settore, non lo può investire in un altro settore da esso dipendente. Lo impedisce un vincolo europeo, direttamente riconducibile al trattato di Maastricht: attraverso una serie di passaggi intermedi, il rispetto del rapporto del 3 per cento fra indebitamento netto della Pubblica amministrazione e Pil incide sul Patto di stabilità interno a ciascuno stato membro dell'Ue e ha ricadute sulle scelte più minute delle amministrazioni più piccole. Con automatismi spesso irrazionali, la cui logica è quella di non smuovere neanche da lontano le convergenze delle economie dei singoli stati verso i parametri comuni e concordati. Il funzionamento del patto è soggetto a controllo rigoroso, con attenzione costante al saldo fra entrate e spese, al netto delle riscossioni e delle anticipazioni, e si orienta soprattutto alla verifica dei debiti degli enti territoriali. Il risultato è che un Municipio di 2.000 abitanti non è libero di destinare ai servizi di assistenza gli euro risparmiati dalla raccolta dei rifiuti, in ossequio alle insormontabili norme di rendicontazione del patto. Il paradosso dell'Europa è che un sistema così rigoroso e vincolante vale sul terreno economico e finanziario, ma non sul fronte della sicurezza, della prevenzione e della repressione criminale: qui vale l'ognuno per sé, o quasi. Perfino di fronte a una aggressione così devastante come quella terroristica, radicata e ramificata nella Capitale sede delle istituzioni dell'Unione. E' un paradosso che l'emergenza in corso può permettere di affrontare solo se emergerà la volontà politica di cogliere l'occasione: se non ora quando (per riprendere una espressione adoperata su altri fronti)? Il se non ora quando obbliga a uscire da una genericità che sfiora il velleitarismo, e a rendersi conto che la volontà dei singoli governi conta molto di più delle strutture di cui tanti parlano e che in tanti propongono di istituire: in Italia, per esempio, dopo gli attentati di Bruxelles abbiamo letto e ascoltato da fonti diverse - tutte a vario titolo autorevoli - della necessità di un'unica intelligence europea, di una procura europea antiterrorismo e perfino di un ministro dell'interno europeo. E' come se 24 anni fa a Maastricht invece che individuare le regole comuni e renderle stringenti - tanto che se ne lamenta l'eccessiva vincolatività - gli stati comunitari avessero istituito il ministro europeo dell'Economia, auspicando lo scambio informativo tra gli uffici studi dei vari dicasteri finanziari dei membri dell'Unione.

Regole e organismi europei sul terreno della sicurezza e della giustizia esistono, ma hanno il limite di essere troppo settoriali o di non avere strumenti cogenti di verifica della funzionalità, comunque di non fare sistema. Nel 2002, dal Consiglio dei ministri dell'Interno e della Giustizia emerse la decisione quadro di istituire il mandato di arresto europeo, e negli anni seguenti ciascuno stato dell'Ue ha dato a essa attuazione nel proprio ordinamento

interno. La sua portata è circoscritta all'arresto nel territorio di uno stato comunitario di chi è ricercato da un altro stato membro, o per un procedimento penale in corso o per dare esecuzione a una sentenza di condanna, e alla successiva consegna dall'uno all'altro; tempi e forme sono più rapidi e più snelli delle estradizioni. Il risultato è un meccanismo che, pur migliorabile, funziona. Vi è una catena di responsabilità e di controlli correlativi. Una recente direttiva dell'Unione, da rendere operativa entro il 2017, ne mutua la dinamica per gli atti di indagine. Dunque, non è vero che è tutto fermo. Vuol dire che vanno estese le poche esperienze positive che esistono.

Secondo quali priorità? Provo a indicarne tre. Sul piano informativo, prima di parlare di una intelligence comune, andrebbe individuato un quadro di norme condivise perché, nel momento in cui Interpol - come è accaduto nell'agosto 2015 - diffonde un allerta elevato per Khalid El Bakraoui, uno dei kamikaze dell'aeroporto di Bruxelles, si capisca con precisione il seguito che deve avere quella notizia. Quel che vale per i dati di interesse delle forze di polizia, deve valere *a fortiori* per i servizi di informazione dei singoli stati: evocare un servizio unico europeo è una perdita di tempo; è sufficiente chiedersi perché nel Regno Unito non esiste un servizio unico di Sua Maestà o, in scala, perché in Italia continuano a esserci Aise e Aisi, nonostante la riforma del 2007. Un protocollo condiviso riguardante la trattazione del dato è invece un obiettivo difficile ma non impossibile. Sul piano giudiziario valgono le medesime considerazioni: il procuratore europeo antiterrorismo rischia di fare la fine del coordinatore Ue contro il terrorismo, una figura istituzionale rilevante ma privo di incidenza, nel momento in cui i sistemi giudiziari restano fra loro così differenti. La condivisione delle figure di reato, per lo meno sul fronte della criminalità terroristica e di quella organizzata, e delle relative sanzioni, comporterà infinite discussioni, ma appare più alla portata; ed è obiettivamente ineludibile: in Italia, grazie alle norme introdotte dal 2011 a oggi, la soglia della difesa è anticipata e dettagliata, in altri stati no. Come si può immaginare un contrasto comune? Le pene previste da alcuni paesi sono adeguate alla gravità dell'aggressione; se però altri ordinamenti all'interno dell'Unione sono più tolleranti, anche in virtù di benefici penitenziari eccessivi, si assisterà al turismo del terrorista, come c'è già quello dei ladri e dei rapinatori.

E' ovvio che ciò impone investimenti in professionalità. Nell'operatore dei servizi che riceve il dato ed è chiamato ad analizzarlo. Nel poliziotto che deve raccordarlo con la prevenzione e con il contrasto. Nel magistrato che è chiamato a conoscere, insieme alla norma, il fenomeno di questo particolare terrorismo: e tale padronanza della materia non è così scontata. Ma anche per il mandato di arresto europeo è stato necessario un lavoro di formazione di tutti



i soggetti incaricati di garantirne l'applicazione: era molto più semplice, ma l'averlo a suo tempo praticato insegna che non è impossibile. Impone investimenti in mezzi e strutture: oggi più che il ministro dell'Interno europeo sono necessari interpreti di lingua araba affidabili e capaci di distinguere fra i propositi di attentati e le espressioni che – magari adoperando termini simili – hanno altri significati. Più di una nuova struttura paragiudiziaria è necessario predisporre un sistema di protezione dei soggetti che, reclutati per combattere in Siria e rientrati in modo più o meno fortunoso, sono o potrebbero essere tentati dalla dissociazione. Perdere l'occasione di sfruttarne le conoscenze e di non mostrare loro vie alternative in caso di ipotesi di collaborazione rischia di far ripetere l'errore mortale commesso quando l'autorità giudiziaria belga ha avuto a disposizione Abdeslam Salah: non gli ha chiesto nulla su attentati in preparazione e si è accontentata di un veloce e inattendibile racconto del passato. Una Maastricht per la sicurezza e la giustizia dovrebbe essere un'ipotesi più celere e meno irrealistica all'ordine del giorno del Consiglio europeo.

Alfredo Mantovano